

Il Ponte [MI]

Jay Baren

(Racconto)

Olimpiade Letteraria 2014 “Mezzogiorno d’Inchiostro – prompt di Mezzanotte”

Esistono silenzi insopportabili.

Come quello che precedette il rigore di Vladimir Jugovic nella finale di coppia campioni disputata tra Juve e Ajax allo stadio olimpico di Roma. Oppure come quello che inizia a strisciarti sotto pelle la prima volta che vai dal dentista, quando sei ancora un marmocchio frignone e ti convinchi che quella maledetta sala d'attesa sia l'anticamera del laboratorio di Mengele.

Poi ci sono silenzi che possono ferirti, farti del male, nel profondo. Generalmente questi silenzi contemplano delle sintassi ben definite e spesso sopraggiungono al seguire di frasi tipo “amo un altro” oppure “ci dispiace, abbiamo fatto il possibile”. E ci sono anche silenzi asettici, meccanici, psicotropi. Sono quei silenzi che si nutrono delle tue ossessioni, che ti schiacciano contro il muro della paura e ti ammanettano alle sue sbarre. Era questo tipo di silenzio che paralizzò Marco quel giorno.

Marco e Laura si erano innamorati all'università, lui era laureando in giurisprudenza, mentre lei, matricola, aveva deciso di seguire le orme del padre e si era iscritta a psicologia.

Marco l'aveva incrociata una mattina di settembre, durante il quarto d'ora accademico, nel cortile antistante la sua facoltà. Di lei non lo aveva colpito la bellezza, la rotondità del suo sedere oppure la misura del suo seno, niente di tutto ciò, l'unica cosa che lo aveva spinto a oltrepassare quella cortina di imbarazzo per approcciare un dubbioso contatto, era stato il profondo senso di tristezza che tracimava dagli occhi azzurri di quella ragazza sola e disorientata.

Con una Diana – ormai prossima al filtro – tra i denti, le aveva detto “è la prima volta che ti vedo qui, anche tu stai seguendo il corso di Cianci? È un gradissimo stronzo, ma quantomeno non si tinge i capelli”. L'espressione circospetta di lei era andata letteralmente in tilt, sfumando in tutti i colori dell'arcobaleno fino a schiantarsi in una corposa risata.

Un caffè alla mensa era bastato per decretare la loro unione.

Tra bustine di zucchero che si scioglievano lentamente formando cremosi cerchi concentrici nella tazzina e la messa a punto della lista degli invitati, il passo fu breve. Si erano sposati a maggio dello stesso anno, nel duomo di un piccolo paesino di periferia, che lei aveva scelto perché lì c'era un ponte, sul quale aleggiava una famosa leggenda “se lo butti nel fiume al tramonto... farà giro giro tondo”.

Tutto proseguì a meraviglia fino al momento della prima gravidanza di Laura. Dopo una forte crisi depressiva, alla quale nessun medico seppe porre rimedio, la patologia della donna degenerò in disturbi dissociativi. Pesanti dosi di Depakin, e altri psicofarmaci, tamponarono i punti di massima declinazione della schizofrenia, riportandola pian piano ad una parvenza di stabilità psichica.

Le cose ripresero il proprio corso, la vita era tornata alla normalità, tant'è che lei scandalizzò (in senso buono) il suo amato Marco facendogli dono delle gioie di un secondogenito.

Erano nuovamente felici.

Ma quel giorno Marco sentì quel silenzio, che gli si conficcò tra i dischi della colonna vertebrale. Era un silenzio tombale che in tutto quel defluire di giorni, mesi e anni, non lo aveva mai abbandonato. Lui aveva fatto finta di non sentirlo, ma chi finge di non sentire troppo a lungo, prima o poi perde il dono della previdenza.

Marco saltò a bordo della sua berlina e si diresse, senza nemmeno rispettare il rosso al semaforo, verso le sue più recondite fobie. Quando arrivò, il colore del tramonto insanguinava qualsiasi superficie circostante.

Laura era lì, con le mani poggiate sul parapetto del ponte e lo sguardo rivolto in basso, indirizzato alle increspature del fiume che scorreva inesorabile. Piangeva e ingoiava le sue lacrime,

amare come la cicuta, che le sfregiavano le pareti dello stomaco.

Marco le si avvicinò di corsa, accordando alle proprie movenze la prudenza del salvatore esemplare “ti prego non lo fare”. La donna gli rivolse un'occhiata disperata “l'ho già fatto”.

Lui si guardò attorno in preda al terrore “dove sono i nostri figli?”

“...Fanno giro giro tondo”.